Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XXII- n. 3

SETTEMBRE 2011

Direttore responsabile

Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 - www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...

EDITORIALE.....4

VITA DELLA CHIESA

- Discorso di Benedetto XVI ai giovani professori universitariMarinoni 9
- Angelo Scola nuovo Arcivescovo di Milano ...11
- Il saluto del Cardinal Scola 12
- Una bella pagina del Cardinal Tettamanzi 13

VITA PARROCCHIALE

- Programma festa patronale.....14
- Un raggio di sole è sufficiente a spazzare via molte ombre 15
- Proposte cinematografiche 16

STORIA DELLA CHIESA

- Pio XII nella bufera 17

INVITO ALLA LETTURA

- Il bambino con il pigiama a righe 19

VITA D'ORATORIO

- Ricetta per una GMG 20

- Omelia di Benedetto XVI alla messa conclusiva della GMG.....21
- Andate al cuore 23
- Voglia di guardare verso l'alto 24

UN SANTO PER AMICO

- Vescovi Milanesi - IV^ Parte.....25

IN MARGINE A UNA POESIA

- Forse un mattino.....27

NOTE D'ARCHIVIO 29

RICORDIAMO CHE… 30

EDITORIALE

Carissimi, nell'imminenza della FESTA DEL PAESE, in onore di S.MAURIZIO, vi propongo la lettura di una meditazione di don Massimo Camisasca, molto profonda, dal titolo "Il fuoco che brucia i nostri limiti".

Si tratta di una riflessione, pensata soprattutto per giovani che stanno verificando la loro vocazione al sacerdozio, tuttavia i suoi contenuti coinvolgono tutti i credenti. Al riguardo siamo invitati a ringraziare il Signore per il dono di una nuova vocazione.

Infatti dal 15 settembre la nostra parrocchia ha due giovani in seminario teologico: Daniele Battaglion in seconda teologia e Alessandro Bemasconi nell'anno propedeutico.

Affidiamo all'intercessione di S.Maurizio e della Vergine Maria il loro percorso di preparazione in seminario, perché sia sempre sostenuto dall'attrattiva della bellezza della Chiesa e dell'amore di Cristo, crocifisso e risorto.

don Roberto

IL FUOCO CHE BRUCIA I NOSTRI LIMITI

Ripercorrendo le vocazioni dell' Antico e del Nuovo Testamento, lo abbiamo notato più volte, si scopre che Dio non chiama a compiti e mandati particolari in considerazione delle capacità umane, bensì, al contrario, in maniera che risulti evidente che è Lui ad agire, è Lui a operare attraverso l'azione dell'uomo, è Lui a iniziare, proseguire e portare a compimento. Per questo chiama senza badare alle abilità e ai limiti, quasi prendendosi gioco delle valutazioni umane, quasi divertendosi a ribaltare i nostri progetti e le nostre misure. Sembra volerci insegnare che tutte le forze che abbiamo in realtà non sono nostre, e ce lo insegna in ogni momento, poiché noi lo dimentichiamo di continuo. Gesù lo aveva detto molto chiaramente ai suoi discepoli: <<Senza di me non potete fare nulla». E subito prima, in termini positivi: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto» (Giovanni 15,5).

Dobbiamo allora porci una domanda: se la nostra capacità viene da Dio, in cosa consiste il nostro compito, qual è la nostra responsabilità? A noi è chiesto di accogliere la grazia' di Dio, di riconoscere e accettare il suo movimento verso di noi. Ci è chiesto di aprire il nostro cuore all'iniziativa di un Altro, di appoggiarci a un Altro, di «rimanere» in un Altro.

Per questo è necessaria la preghiera, perché senza reale apertura al Signore, non c'è possibilità di energia vera nella vita. Sant'Agostino ha paragonato l'uomo a un sacchetto chiuso, e ha detto che dobbiamo aprire il sacchetto perché l'aria possa entrare: quanto più dilateremo il sacchetto, tanto più l'aria, cioè lo Spirito di Dio, riempirà le nostre esistenze. La preghiera è proprio la dilatazione del nostro cuore e della nostra mente affinché Dio possa entrare nella nostra vita. Non esiste un'altra strada per sfondare il muro del proprio limite e della propria incapacità, non c'è altro modo, se così posso esprimermi, per diventare più grandi di se stessi. Occorre permettere che entri un Altro, e perché questo accada bisogna liberare lo spazio, fare pulizia, lasciare del posto: «Come potrebbe uno penetrare nella casa dell'uomo forte e rapirgli le sue cose, se prima non lo lega? Allora soltanto gli potrà saccheggiare la casa» (Matteo 12,29).

Occorre spazzare la nostra casa dai demoni, altrimenti Dio non può entrare, ed è chiaro che ciò è necessario per tutti, non solo per i sacerdoti o per chi ha consacrato la propria vita a Cristo. La preghiera infatti è la posizione di ogni uomo vero, di ogni uomo che abbia sufficiente povertà di spirito per riconoscere il proprio nulla e per domandare a Dio il dono dell'essere. In questo senso il cardinal Ratzinger, in un articolo sul sacerdozio che mi è già capitato di citare, nota che laddove viene meno una posizione di preghiera, si sfalda anche il senso della vocazione. Come potrebbe una donna guardare al proprio marito con amore disinteressato senza la coscienza di essere scelta da. un Altro per vivere

insieme a lui? Come potrebbe servire lietamente i figli senza la coscienza che essi le sono donati da Dio? E come potrebbe un uomo lavorare otto ore al giorno in ufficio, o in fabbrica, o in banca, senza ricordarsi che li, in quel lavoro magari arido e poco entusiasmante, passa la strada verso il compimento ultimo della propria esistenza? Quando manca la preghiera, quando Dio è lontano, quando il rapporto con Lui è trascurato, messo in secondo piano, dimenticato, tutto diventa un'abitudine soffocante, o addirittura un peso insopportabile. Non è un caso che Gesù abbia detto: «Vegliate e pregate in ogni momento» (Luca 21,26).

La preghiera permette di ricollocare la nostra vita dentro l'opera che Cristo ha iniziato per noi e attraverso di noi, permette cioè la maturazione di uno sguardo lieto su noi stessi, non definito dai nostri successi né dai nostri fallimenti, non determinato dall'esito visibile delle nostre azioni. La preghiera, in una parola, apre il nostro cuore alla speranza e ci permette di riscattarci dalla distrazione e dalla violenza in cui sono normalmente collocate le nostre giornate.

«Il peccato più grande contro la propria vita e il proprio destino è l'insistenza sul proprio male, sulla propria debolezza, sulla propria incapacità.» Questa osservazione, a partire dalla quale si sviluppa il libro di don Giussani "Affezione e dimora", mi sembra davvero illuminante. Essa ci costringe a domandarci cosa occupi il posto privilegiato nelle nostre anime. Di più, essa ci obbliga a una domanda inevitabile e decisiva: cosa pensiamo quando riflettiamo su noi stessi? Cosa pensiamo quando consideriamo la storia della nostra vita, quando ragioniamo sul nostro lavoro, sulla nostra famiglia, sulle responsabilità che abbiamo? È a questo livello che si gioca l'opzione più profonda e determinante della nostra libertà; è a questo livello che si pone il punto radicale della nostra conversione. Qui si svela infatti il valore ultimo che noi diamo al nostro io, e quindi al nostro pensiero, al nostro desiderio, al nostro amore. Perché il significato che noi riconosciamo a noi stessi potrebbe essere determinato soltanto dalla nostra capacità di far carriera, dal consenso che riusciamo a ottenere, dalla nostra efficienza, dalla nostra brillantezza, addirittura dal nostro aspetto fisico. Potremmo avere su noi stessi un sguardo disumano, impietoso, schiavo delle vittorie e delle sconfitte, continuamente oscillante tra l'esaltazione per i risultati ottenuti e l'abbattimento per quelli mancati.

Ma non è questa la verità di noi stessi, poiché ciò che ci definisce compiutamente è soltanto il rapporto con colui che tiene in vita, con Dio. Bisogna lottare affinché il nostro rapporto con Dio sia sempre al centro delle nostre giornate, perché tutto cambia quando si comincia a guardare a se stessi sapendosi amati, conosciuti, voluti; tutto si riempie di una luce nuova. La compagnia di Cristo colma di dolcezza ogni istante, anche la quotidianità più normale, perfino le ore in apparenza più amare.

Dobbiamo dunque chiedereci quale sia il contenuto della nostra memoria. Se il contenuto della memoria è soltanto la problematicità dell' esistenza, o 1'esaltazione momentanea per essa, allora la vita - presto o tardi - si risolverà in una grande delusione, come una palla che rotola sempre più in basso e alla fine si perde. La nostra vita si salva soltanto nella misura in cui il suo contenuto è il dialogo attuale col Mistero, nella misura in cui è vissuta come rapporto con Cristo, come riconoscimento del suo movimento verso di noi, come risposta alla sua chiamata. La nostra vita si salva se è vissuta come vocazione. E non importa se Dio ci chiama a partire missionari verso una terra lontana oppure a restare a casa per accudire un genitore malato, perché qualunque azione è il luogo del nostro rapporto con Lui, e perciò ha un valore infinito, che sfonda le pareti della nostra casa, del nostro ufficio o del nostro convento, e si allarga secondo una misura che non possiamo neppure immaginare.

Continua il brano di Giussani che ho appena citato: «il peccato più grande contro la propria vita e il proprio destino è l'insistenza sul proprio male, sulla propria debolezza, sulla propria incapacità. "Ma io sono incapace. Io non sono capace..."Certo che non sei capace! Ma che scoperta è? Sei niente! Ma vuoi dire che Dio è incapace?! No! E tutto quello che avviene in te è semplicemente una adesione - perché una risposta è una adesione - e la domanda è l'estremo modo della tua affezione, del tuo aderire a Dio. Quello di cui tu sei incapace, Dio invece ha la forza per portarlo avanti per compierlo».

La preghiera, la domanda a Dio, permette la maturazione di uno sguardo vero su noi stessi, uno sguardo che non nasce dalla valutazione dei nostri limiti e delle nostre doti, né dal bilancio dei risultati che siamo riusciti a ottenere, bensì dalla fede. Permette cioè il maturare di uno sguardo che non ha paura di nulla e non deve censurare

nulla, perché sa che Dio insegna attraverso tutto ciò che accade, anche attraverso il dolore. Ed è un grande giorno quello in cui si scopre che anche il male è uno strumento che Dio usa per richiamarci dall'enorme distrazione in cui viviamo. Questo non significa dimenticare che la vita è una lotta, bensì aprirsi all'amore che rende possibile la lotta. Perché riconoscere Cristo come vero Signore di tutto consente di vivere ogni momento, anche il più drammatico, come un dono, come un' occasione, come l'istante in cui Egli, misteriosamente, manifesta la sua predilezione per noi.

Mi torna alla mente un pensiero scritto da Paolo VI negli ultimi anni della sua vita, nel quale descrive la resistenza dell'uomo di fronte alla concretezza della presenza di Cristo: «Egli ha raffigurato in sé l'umanità, nella sua tragica, immonda, conclusiva realtà, dolore e peccato, l'umanità lebbrosa di tutti i suoi mali, specchio del più spaventoso realismo; ognuno vi si ritrova. Ma perché? Per accusarci? Per svelare in noi la nostra miseria? Per strapparci dal viso la maschera della nostra finta e fatua perfezione? Per deriderci e per insultarci? Per mostrarci la ridicola, l'effimera, la falsa, la scellerata faccia del nostro umanesimo? No, per far trovare noi stessi in Lui, per assumere in Sé ogni nostra miseria, per immensa, silenziosa, discreta ed effettiva simpatia. Per essere Lui noi stessi, quando noi stessi vorremmo non essere quello che siamo». Questa è la scuola di Cristo alla nostra vita: Egli ha voluto essere noi stessi, ha voluto vivere tutta l'umana esistenza, fino in fondo, fino al punto in cui noi stessi non vorremmo essere ciò che siamo, perché ogni istante, anche il più difficile e doloroso, possa essere l'istante dell'incontro con la sua presenza che ci cerca e ci attira a sé.

La vita di ognuno di noi è piena di luci e di ombre, di momenti di consolazione e di momenti di debilitante stanchezza. Per questo è decisivo ciò che si guarda, ciò a cui si dà importanza, ciò a cui si riserva un posto privilegiato nel proprio animo. Se guarderemo la luce verremo illuminati, mentre se guarderemo il buio ci condanneremo a rimanere nell'oscurità, perché lasciarsi definire dai propri peccati o dai propri errori significa togliersi ogni speranza.

Invece le nostre debolezze - così come le nostre capacità - devono educarci a riconoscere l'assoluta necessità alla nostra vita di colui che ci perdona e ci rinnova. Così, nelle giornate, nelle settimane, nei mesi e negli anni, è importante guardare a ciò che di grande Dio ha fatto e continua a fare. Ecco l'importanza della preghiera del mattino e della sera, che permette di iniziare e terminare ogni giornata con una considerazione positiva della vita, anche quando tutto sembra oscurato, annebbiato, appesantito.

È chiaro: la preghiera non può annullare il sentimento di sproporzione che si avverte rendendosi conto della chiamata di Dio. Anzi, nella misura in cui si è seri, tale sentimento aumenterà. Ma la percezione della propria inadeguatezza deve cedere il passo a un giudizio più vero e più importante, vale a dire alla gioia per la propria elezione. Anzi, proprio l'evidenza della nostra sproporzione deve essere una spinta verso una considerazione largamente ampia e positiva della nostra vita, cioè alla coscienza che siamo scelti per collaborare alla grande opera di Dio nel mondo. Siamo dei nulla, è vero, ma siamo necessari al Signore per edificare la sua Chiesa, il suo popolo, la sua storia in mezzo agli uomini, ognuno con un compito assolutamente speciale, ognuno con un posto che non può essere occupato da altri. È importante che educhiamo il nostro animo a questa positività, soprattutto in un momento come quello in cui viviamo, dove domina il nichilismo e perciòla delusione, la depressione, il senso del vuoto. Solo nella consapevolezza della propria vocazione è possibile vivere l'esperienza del riscatto.

Del resto la percezione della propria responsabilità all'interno della Chiesa è l'unica strada per sperimentare una vera appartenenza a essa, poiché appartenere a una realtà significa sentirsene almeno in una certa misura responsabili,

significa riconoscere di essere chiamati a dare il proprio contributo per generarla. Poi le responsabilità specifiche saranno diverse, ma ciascuno, dentro la vita della Chiesa, occupa un peso importante. E non deve spaventarci la totalità di donazione che ci viene chiesta fin da subito poiché, se l'ampiezza dell'ideale in prima battuta sgomenta, poi, col passare del tempo, esalta. Certo, non è sufficiente il semplice trascorrere dei giorni e degli anni: occorre anche che cresca il nostro affidamento a Dio. Pensiamo all'esperienza di Abramo, di Mosè, dei giudici e dei profeti, pensiamo, pur nella sua unicità, all'esperienza stessa di Gesù. «Quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele», dice san Paolo (1 Corinzi 4, 2).

Essere fedeli significa proprio appoggiarsi all'unico fedele, all'unico stabile, a Dio: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia» (Matteo 7,24 -25).

La nostra fedeltà a Dio porta l'energia dell'immortalità dentro la fragilità delle cose che sembrano sfaldarsi, porta una forza nuova, umile e insieme indomabile. È l'esperienza del fuoco di cui parla il Vangelo: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Luca 12,49). Solo se accettiamo che Gesù sia una presenza concreta, una figura storica, un «Tu» realmente presente nelle nostre giornate, Egli può accendere in noi questo fuoco. Altrimenti non può essere salvatore, ma soltanto una speranza vuota, un nome lontano, una illusione. Il fuoco di cui parla il vangelo, l'ardore per la presenza di Cristo, compagno reale del nostro cammino, fa sì che la nostra vita sia veramente umana, esaltante, affascinante.

L'alternativa è la vita borghese, la vita segnata dagli stretti confini delle nostre misure, la vita che si accontenta di cose piccole e di compromessi e che alla fine non desidera più nulla. Diventare borghesi significa non avvertire più la concretezza di ciò che ci è stato donato, e quindi non percepire più il senso della responsabilità verso il mondo, verso i fratelli uomini, verso se stessi. Significa vivere dimenticando di essere stati messi al mondo da un altro, e quindi trascurando gli appelli che Dio continuamente ci rivolge per ridestare la nostra passione. «Svegliati!», sembra dire, «alza la tua testa, renditi conto di ciò che io ho fatto per te!» Ma il suo richiamo cade nel vuoto, soffocato, come il seme di evangelica memoria, dalle spine dei nostri progetti e delle nostre misere ambizioni (cfr. Luca 8,14).

L'unica possibile dignità per la nostra vita sta nel seguire con tutto ciò che siamo colui che ci ha chiamati. Con tutto ciò che siamo, vale a dire con le nostre luci e le nostre tenebre. Non serve a nulla soffermarsi sui propri limiti, non serve a nulla piangersi addosso o sottolineare le proprie debolezze. Il lamento è sempre sbagliato, perché mette in primo piano se stessi e non il rapporto col Signore. Infatti, alla fine, è sempre una scusa per sottrarsi al sacrificio, per sfuggire alla fatica, per evitare di mettersi in gioco. Il lamento segna sempre una mancanza di amore verso Cristo e perciò l'impossibilità di amare i fratelli (cfr. 1 Giovanni 4,20-21).

Credo che il tempo in cui viviamo, questo tempo ammorbato dal terrorismo, dalla guerra e dalla tragedia ancor più grande dell'insicurezza, del disorientamento e della paura, sia un tempo in cui Dio vuole svegliare l'uomo dalla sonnolenza borghese. Egli ci chiama a essere vivi, a vigilare, a restare desti come le sentinelle che fanno la guardia a una città in pericolo. Se intorno a noi tutto sembra spegnersi, e perdere così valore, Lui vuole che in noi bruci la passione per la costruzione del suo regno, vuole che si riaccenda in noi il fuoco.

Mettere al primo posto l'avvenimento di Cristo, e non le proprie debolezze e le proprie incapacità, significa accettare di essere continuamente mobilitato da Cristo. È un fuoco che brucia senza finire mai, come Dio ha chiarito a Mosè (cfr. Esodo 3,2), un movimento continuo, una rigenerazione permanente della vita. Ciò è possibile solo se si intuisce l'esistenza di qualcosa di duraturo, qualcosa su cui sia possibile costruire, una roccia solida alla quale appoggiarsi. Esiste questa roccia? La sapienza pagana giunse alla conclusione che si tratta di una speranza impossibile, e anche la cultura post-cristiana, nella quale noi viviamo immersi, di fronte all'apparente caducità della vita, sembra non avere altro suggerimento che la fuga, il non pensarci, la distrazione. I profeti oggi più in voga non fanno che sminuire l'entità del problema, come se il desiderio che le nostre azioni restino nel tempo fosse soltanto un sogno puerile, una fantasia da adolescenti. La leggerezza del vivere e la superfi-

cialità vengono vendute come umca saggezza.

Ma Gesù non pensava così, e una volta, discutendo con i farisei, pronunciò una frase impressionante, che coglie in pieno la nostra aspirazione di uomini: «Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte» (Giovanni 8,51). In questa espressione sta la verità ultima della nostra fragile e mutevole esistenza. Siamo destinati all'immortalità, non per una forza nostra, ma per la realtà dello Spirito, che penetra le fibre della nostra esistenza, le unisce e le conserva. Così la nostra umanità, debole e mortale, diventa tabernacolo dell'eternità. Ecco la forza dirompente della nostra risposta alla chiamata di Dio, una forza che poggia tutta sulla potenza di Dio. Egli opera in modo nascosto, furtivo, quasi invisibile, eppure la sua azione è reale, penetrante, capillare. Alla fine unifica tutto, coinvolge tutto, trasfigura tutto. Anche le nostre debolezze, che non sono cancellate, ma investite di una luce nuova.

«Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte.» E in un'altra occasione: «Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Giovanni 15,16).

Come sono confortanti queste parole, come sono corrispondenti al cuore! Pio è fedele, rimane per sempre, e ciò che a Lui viene affidato rimane per sempre. Senza di Lui non siamo che polvere, come ci ricorda la Bibbia: «Ritira il tuo spirito e ritorniamo polvere» (cfr. Salmo 104,29-30);

ma con Lui la nostra polvere diventa umanità, umanità investita e trasfigurata dalla sua divinità nel misterioso incontro fra la nostra povertà e la sua grandezza.

«Come un padre ha pietà dei suoi figli così il Signore ha pietà di quanti lo temono.- Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (Salmo 103,13-14).

A noi è chiesto di affidare a Lui, attraverso la Chiesa, tutti i nostri affetti, i nostri tentativi e i nostri progetti, perché Lui li custodisca, li renda puri e li fortifichi. È una strada infinitamente più umana e più vera di qualsiasi altra, anche se è una strada più impegnativa e drammatica. È la strada resa possibile dall'incarnazione di Cristo, che ha fatto della polvere della nostra abiezione il trono della sua gloria, della nostra fragilità la materia della incorruttibilità, del tempo la carne dell' eterno. Qui si tocca il punto più vero e vertiginoso della nostra vicenda sulla terra. Ci sono maestri i martiri: essi insegnano visivamente che dalla morte viene la vita, e che il tempo, vale a dire tutto ciò che dell' eterno noi possiamo sperimentare e offrire, è il nostro lato di Dio, la strada della nostra partecipazione alla sua perennità.

Il nostro sì di fronte alla chiamata del Signore porta un frutto destinato a durare in eterno. Jahvé lo ha detto molto chiaramente ad Abramo: «Padre di una moltitudine di popoli ti renderò. E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni e da te nasceranno dei re. Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione» (Genesi 17,5-7). E stato così anche per Isacco, per Giacobbe e per i loro successori. Non bisogna mai dimenticare la loro storia, perché essa segna l'archetipo fondamentale attraverso cui possiamo capire noi stessi.

Certo, nella nostra vita ci sono momenti di sconforto, momenti in cui tutti i nostri tentativi sembrano sterili e improduttivi. Appunto per questo occorre che maturi in noi una coscienza nuova. Solo la fede genera uno sguardo capace di cogliere la fecondità del nostro sì a Cristo anche quando tutto appare inutile e nemico. Solo la fede permette uno sguardo capace di penetrare il presente, di sottrarlo alla fugacità dei sentimenti umani e di inserirlo nella perennità di Dio. La fede permette di cogliere il fiume di eternità che sgorga dal nostro sì al Signore, permette di percepire, già in questa vita, l'azione eterna di Dio.

È Lui che suscita la nostra adesione, che la conserva e le dà valenza eterna. Da parte nostra dobbiamo soltanto osservare la sua alleanza (cfr. Genesi 17,9).

Discorso di Benedetto XVI ai giovani professori universitari

Basilica del Monastero di san Lorenzo all'Escorial, Venerdì, 19 agosto 2011, Incontro con i giovani professori universitari

Signor Cardinale Arcivescovo di Madrid, Venerati Fratelli nell'Episcopato, Cari Padri Agostiniani,

Illustri Professori e Professoresse, Distinte Autorità, Cari amici,

attendevo con grande desiderio questo incontro con voi, giovani professori delle università spagnole, che prestate una splendida collaborazione nella diffusione della verità, in circostanze non sempre facili. Vi saluto cordialmente e ringrazio per le amabili parole di benvenuto, come pure per la musica eseguita, risuonata in modo meraviglioso in questo monastero di grande bellezza artistica, eloquente testimonianza nei secoli di una vita di preghiera e di studio. In questo luogo emblematico, ragione e fede si sono fuse armoniosamente nell'austera pietra per modellare uno dei monumenti più rinomati della Spagna.

Saluto altresì con particolare affetto coloro che in questi giorni hanno partecipato ad Avila al Congresso Mondiale delle università cattoliche, sul tema: «Identità e missione dell'Università Cattolica».

Nell'essere insieme con voi, mi tornano alla mente i miei primi passi come professore all'università di Bonn. Quando si vedevano ancora le ferite della guerra ed erano molte le carenze materiali, tutto veniva superato dall'entusiasmo di un'attività appassionante, dal contatto con colleghi delle diverse discipline e dal desiderio di dare risposta alle inquietudini ultime e fondamentali degli alunni. Questa «universitas», che ho vissuto, di professori e discepoli che assieme cercano la verità in tutti i saperi, o, come avrebbe detto Alfonso X il Saggio, tale «riunione di maestri e discepoli con volontà e obiettivo di apprendere i saperi» (Siete partidas, partida II, tit. XXXI), rende chiaro il significato e anche la definizione dell'Università.

Nel motto di questa Giornata Mondiale della Gioventù «Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede» (Col 2,7), potrete trovare anche luce per comprendere meglio il vostro essere e la vostra missione. In questo senso, e come ho già scritto nel Messaggio ai giovani in preparazione a questi giorni, i termini «radicati, fondati e saldi» indirizzano a fondamenti solidi per la vita (cfr n. 2).

Tuttavia, dove troveranno i giovani tali punti di riferimento in una società sgretolata e instabile? Talvolta si ritiene che la missione di un professore universitario sia oggi esclusivamente quella di formare dei professionisti competenti ed efficaci che possano soddisfare la domanda del mercato in ogni momento preciso. Si afferma pure che l'unica cosa che si deve privilegiare nella congiuntura presente sia la pura capacità tecnica. Certamente, oggi si estende questa visione utilitaristica dell'educazione, anche di quella universitaria, diffusa specialmente a partire da ambiti extrauniversitari. Tuttavia, voi che avete vissuto come me l'università, e che la vivete ora come docenti, sentite senza dubbio il desiderio di qualcosa di più elevato che corrisponda a tutte le dimensioni che costituiscono l'uomo. Sappiamo che quando la sola utilità e il pragmatismo immediato si ergono a criterio principale, le perdite possono essere drammatiche: dagli abusi di una scienza senza limiti, ben oltre se stessa, fino al totalitarismo politico che si ravviva facilmente quando si elimina qualsiasi riferimento superiore al semplice calcolo di potere. Al contrario, l'idea genuina di università è precisamente quello che ci

preserva da tale visione riduzionista e distorta dell'umano.

In realtà, l'università è stata ed è tuttora chiamata ad essere sempre la casa dove si cerca la verità propria della persona umana. Per tale ragione non a caso fu la Chiesa ad aver promosso l'istituzione universitaria, proprio perché la fede cristiana ci parla di Cristo come del Logos mediante il quale tutto è stato fatto (cfr Gv 1,3), e dell'essere umano creato ad immagine e somiglianza di Dio. Questa buona novella scopre una razionalità in tutto il creato e guarda all'uomo come ad una creatura che partecipa e può giungere a riconoscere tale razionalità. L'università incarna, pertanto, un ideale che non deve snaturarsi, né a causa di ideologie chiuse al dialogo razionale, né per servilismi ad una logica utilitaristica di semplice mercato, che vede l'uomo come semplice consumatore.

Ecco la vostra missione importante e vitale. Siete voi che avete l'onore e la responsabilità di trasmettere questo ideale universitario: un ideale che avete ricevuto dai vostri predecessori, molti dei quali umili seguaci del Vangelo e che, in quanto tali, si sono convertiti in giganti dello spirito. Dobbiamo sentirci loro continuatori in una storia ben distinta dalla loro, ma nella quale le questioni essenziali dell'essere umano continuano a reclamare la nostra attenzione e ci spingono ad andare avanti. Con loro ci sentiamo uniti a quella catena di uomini e donne che si sono impegnati a proporre e a far stimare la fede davanti all'intelligenza degli uomini. Ed il modo di farlo non consiste solo nell'insegnarlo, ma ancor più nel viverlo, incarnarlo, come anche lo stesso Logos si incarnò per porre la sua dimora fra di noi. In tal senso i giovani hanno bisogno di autentici maestri; persone aperte alla verità totale nei differenti rami del sapere, sapendo ascoltare e vivendo al proprio interno tale dialogo interdisciplinare; persone convinte, soprattutto, della capacità umana di avanzare nel cammino verso la verità. La gioventù è tempo privilegiato per la ricerca e l'incontro con la verità. Come già disse Platone: «Cerca la verità mentre sei giovane, perché se non lo farai, poi ti scapperà dalle mani» (Parmenide, 135d). Questa alta aspirazione è la più preziosa che potete trasmettere in modo personale e vitale ai vostri studenti, e non semplicemente alcune tecniche strumentali ed anonime, o alcuni freddi dati, usati solo in modo funzionale.

Perciò vi incoraggio caldamente a non perdere mai questa sensibilità e quest'anelito per la verità; a non dimenticare che l'insegnamento non è un'arida comunicazione di contenuti, bensì una formazione dei giovani che dovrete comprendere e ricercare; in essi quali dovete suscitare questa sete di verità che hanno nel profondo e quest'ansia di superarsi. Siate per loro stimolo e forza.

Per tale motivo, è doveroso tenere a mente, in primo luogo, che il cammino verso la verità piena impegna anche l'intero essere umano: è un cammino dell'intelligenza e dell'amore, della ragione e della fede. Non possiamo avanzare nella conoscenza di qualcosa se non ci muove l'amore, e neppure possiamo amare qualcosa nella quale non vediamo razionalità, dato che «Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore» (Caritas in veritate, 30). Se verità e bene sono uniti, così lo sono anche conoscenza e amore. Da questa unità deriva la coerenza di vita e di pensiero, l'esemplarità che si esige da ogni buon educatore.

In secondo luogo, occorre considerare che la stessa verità è sempre più alta dei nostri traguardi. Possiamo cercarla ed avvicinarci ad essa, però non possiamo possederla totalmente, o meglio è essa che ci possiede e che ci motiva. Nell'opera intellettuale e docente, perciò, l'umiltà è una virtù indispensabile, che ci protegge dalla vanità che chiude l'accesso alla verità. Non dobbiamo attirare gli studenti a noi stessi, bensì indirizzarli verso quella verità che tutti cerchiamo. In tale compito vi aiuterà il Signore, che vi chiede di essere semplici ed efficaci come il sale, come la lampada che fa luce senza fare rumore (cfr Mt 5,13-15).

Tutto ciò ci invita a volgere sempre lo sguardo a Cristo, nel cui volto risplende la Verità che ci illumina, ma che è anche la via che ci conduce alla pienezza duratura, poiché è il Viandante che è al nostro fianco e ci sostiene con il suo amore. Radicati in Lui, sarete buone guide per i nostri giovani. Con tale speranza, vi affido alla protezione della Vergine Maria, Trono della Sapienza, perché Ella vi faccia collaboratori del suo Figlio mediante una vita piena di senso per voi stessi e feconda di frutti, di conoscenza e di fede, per i vostri alunni. Grazie.

Angelo Scola nuovo arcivescovo di Milano

Martedì 28 giugno 2011, ore 12.00, in contemporanea nella sala stampa del Vaticano, all'Arcivescovado di Milano e nella sede del Patriarcato di Venezia viene dato l'annuncio del nuovo Arcivescovo di Milano: si tratta del cardinal Angelo Scola, dal 2002 Patriarca della diocesi lagunare.

Lecchese di Malgrate, dove è nato nel 1941, Scola è dunque un figlio della "terra ambrosiana" termine che sta ad indicare la diocesi di Milano; infatti ha compiuto gli studi in filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed è entrato nei seminari milanesi. In quegli anni si avvicina e resta affascinato dal movimento di Comunione e Liberazione fondato da don Luigi Giussani; in seguito prima dell'ordinazione lascia la diocesi e completa altrove gli studi teologici. Viene ordinato sacerdote nel 1970 a Teramo e prosegue gli studi a Friburgo dove consegue il dottorato in Teologia dedicandosi poi all'insegnamento. Nel luglio 1991 riceve l'ordinazione episcopale per mano del cardinale Bernardin Gantin e gli viene affidata la diocesi di Grosseto, che regge fino al 1995, quando viene nominato rettore della Pontificia Università Lateranense, incarico al quale si aggiunge, due mesi dopo, quello di preside del Pontificio Istituto per gli studi sul matrimonio e la famiglia. Nel 2002 è nominato patriarca di Venezia e nel Concistoro del 21 ottobre 2003 Giovanni Paolo II lo crea cardinale.

Il card. Scola è un uomo dotato di spiccato acume intellettivo e di una grande spiritualità propria di un pastore d'anime accanto ad un senso concreto dell'agire tipicamente, diremmo, lombardo.

Certamente lasciare Venezia dove, diremo dopo, ha lavorato veramente bene, non è stato facile per lui: "In questo momento il mio cuore è un po' travagliato, potete ben capire come non sia facile per me darvi questa notizia... Devo annunciarvi la decisione del Santo Padre di nominarmi Arcivescovo di Milano, vi dico semplicemente che ho accolto in obbedienza la decisione del Papa perchè è il Papa". Così diceva alla Curia veneziana, ai suoi collaboratori e ai fedeli della sua diocesi il 28 giugno. Si diceva che a Venezia Scola ha lasciato "il segno", ridando slancio all'azione pastorale ad ampio raggio, improntata al confronto con la cultura e fortemente protesa alla dimensione caritativa, tanto che il prelato ha promosso l'Ufficio per nuovi stili di vita fondato su solidarietà e sobrietà. Una solidarietà anche culturale per tracciare nuove strade di sviluppo: "il cardinale ha spinto con grande chiarezza e sicurezza il mondo della cultura rifacendosi alle realtà presenti ma dando vita anche a qualcosa di nuovo" (così si esprime un suo collaboratore su Avvenire del 29 giugno).

E a suoi prossimi fedeli cosa ha detto? Nel suo primo messaggio alla Chiesa di Milano "quella in cui sono stato svezzato contemporaneamente alla vita e alla fede" scrive che "comunicare la bellezza, la verità e la bontà di Gesù Risorto è l'unico scopo dell'esistenza della Chiesa e del ministero dei suoi pastori... Il mio cuore ha già fatto spazio a tutti e a ciascuno. Sono preso a servizio di una Chiesa che lo Spirito ha arricchito di preziosi e variegati tesori di vita cristiana dall'origine ai giorni nostri. Mi impegno a svolgere questo servizio favorendo la pluriformità nell'unità".

L'ingresso ufficiale del card. Angelo Scola avverrà domenica 25 settembre, ma già dal 09 settembre

prenderà "possesso" della diocesi, con il passaggio di consegne dal card. Tettamanzi, tanto che il suo nome, da quel giorno, viene ricordato nel canone liturgico delle celebrazioni eucaristiche.

Vezio

Il saluto del Card. Scola

Al carissimo confratello nell'episcopato Card. Dionigi, a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana,

a tutti gli abitanti dell'Arcidiocesi di Milano,

mi preme accompagnare la decisione del Santo Padre di nominarmi Arcivescovo di Milano con un primo affettuoso saluto.

Voi comprenderete quanto la notizia, che mi è stata comunicata qualche giorno fa, trovi il mio cuore ancora oggi in un certo travaglio. Lasciare Venezia dopo quasi dieci anni domanda sacrificio. D'altro canto la Chiesa di Milano è la mia Chiesa madre. In essa sono nato e sono stato simultaneamente svezzato alla vita e alla fede. L'obbedienza è l'appiglio sicuro per la serena certezza di questo passo a cui sono chiamato. Attraverso il Papa Benedetto XVI l'obbedienza mia e Vostra è a Cristo Gesù. Per Lui e solo per Lui io sono mandato a Voi. E comunicare la bellezza, la verità e la bontà di Gesù Risorto è l'unico scopo dell'esistenza della Chiesa e del ministero dei suoi pastori. Infatti, la ragion d'essere della Chiesa, popolo di Dio in cammino, è lasciar risplendere sul suo volto Gesù Cristo, Luce delle genti. Quel Volto crocifisso che, secondo la profonda espressione di San Carlo, «faceva trasparire l'immensa luminosità della divina bontà, l'abbagliante splendore della giustizia, l'indicibile bellezza della misericordia, l'amore ardentissimo per gli uomini tutti» (Omelia del 16 marzo 1584).

Gesù Risorto accompagna veramente il cristiano nella vita di ogni giorno e il Crocifisso è oggettivamente speranza affidabile per ogni uomo e ogni donna. In questo momento chiedo a Voi tutti, ai Vescovi ausiliari, ai presbiteri, ai diaconi, ai consacrati e alle consacrate, ai fedeli laici l'accoglienza della fede e la carità della preghiera. Lo chiedo in particolare alle famiglie, anche in vista del VII Incontro mondiale. Vi assicuro che il mio cuore ha già fatto spazio a tutti e a ciascuno.

Sono preso a servizio di una Chiesa che lo Spirito ha arricchito di preziosi e variegati tesori di vita cristiana dall'origine fino ai nostri giorni. Lo abbiamo visto, pieni di gratitudine, anche nelle beatificazioni di domenica scorsa. Mi impegno a svolgere questo servizio favorendo la pluriformità nell'unità. Sono consapevole dell'importanza della Chiesa ambrosiana per gli sviluppi dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso. Questo mio saluto si rivolge anche a tutti gli uomini e le donne che vivono le molte realtà civili della Diocesi di Milano, ed in modo particolare alle Autorità costituite di ogni ordine e grado: «L'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo» (Benedetto XVI, Omelia nella beatificazione di Giovanni Paolo II, 1.05.2011).

Vengo a Voi con animo aperto e sentimenti di simpatia e oso sperare da parte Vostra atteggiamenti analoghi verso di me.

Chiedo al Signore di potermi inserire, con umile e realistica fiducia, nella lunga catena degli Arcivescovi che si sono spesi per la nostra Chiesa. Come non citarne qui almeno taluni che ci hanno preceduto all'altra riva? Ambrogio, Carlo, Federigo, il card. Ferrari, Pio XI, il card. Tosi, il card. Schüster, Paolo VI e il card. Colombo.

Ho bisogno di Voi, di tutti Voi, del Vostro aiuto, ma soprattutto, in questo momento, del Vostro affetto. Chiedo in particolare la preghiera dei bambini, degli anziani, degli ammalati, dei più poveri ed emarginati. Lo scambio d'amore con loro, ne sono certo, è ancor oggi prezioso alimento per l'operosità dei mondi che hanno fatto e fanno grande Milano: dalla scuola all'università, dal lavoro all'economia, alla politica, al mondo della comunicazione e dell'editoria, alla cultura, all'arte, alla magnanima condivisione sociale...

Un augurio particolare voglio rivolgere alle migliaia e migliaia di persone che sono impegnate negli oratori feriali, nei campi-scuola, nelle vacanze guidate, e in special modo ai giovani che si preparano alla Giornata mondiale della Gioventù di Madrid.

Domando una preghiera speciale alle comunità

monastiche.

Nel porgere a Voi tutti questo primo saluto, voglio dire il mio intenso affetto collegiale ai Cardinali Carlo Maria Martini e Dionigi Tettamanzi.

Non voglio concludere queste righe senza esprimere fin da ora la mia gratitudine a tutti i sacerdoti, primi collaboratori del Vescovo, di cui ben conosco l'ambrosiana, diuturna dedizione ecclesiale e la capillare disponibilità verso gli uomini e le donne del vasto territorio diocesano.

Mi affido all'intercessione della Madonnina che, dall'alto del Duomo, protegge il popolo ambrosiano.

In attesa di incontrarVi, nel Signore Vi benedico

+ Angelo Card. Scola

Venezia, 28 giugno 2011

Una bella pagina del Card. Tettamanzi

Da giovedì 8 settembre il cardinal Dionigi Tettamanzi non è più arcivescovo di Milano. Egli risiederà a Villa Sacro Cuore a Triuggio, uno dei centri pulsanti della preghiera ambrosiana.

Tettamanzi, nativo di Renate, dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1957 da Giovanni Battista Montini, ha compiuto gli studi teologici a Roma. Professore di teologia morale nei seminari milanesi, è diventato prima rettore del Seminario Lombardo di Roma, poi vescovo di Ancona, segretario della CEI, vescovo di Genova, fino a quando nel 2002, Giovanni Paolo II lo ha nominato successore del cardinal Martini sulla cattedra di Ambrogio.

Pastore attento alla dimensione missionaria, come dimostra il suo piano pastorale "Mi sarete testimoni", si evidenzia anche per la sua preoccupazione per la vita della famiglia, a cui dedica numerosi interventi.

Tettamanzi si è caratterizzato anche per tante opere di carità, tra cui il Fondo Famiglia - Lavoro in difesa delle famiglie in difficoltà a causa della crisi economica e della disoccupazione.

Come ringraziamento e come riflessione offriamo una pagina tratta dal suo ultimo libro "Dalla tua mano. San Carlo, un riformatore attuale", in cui presenta la figura del grande vescovo Borromeo, protagonista dell'ultimo anno pastorale.

Guai se in questo scambio epistolare non mettessi al centro la persona che costituisce il cuore vivo e palpitante di tutta la tua esistenza, il segreto della tua passione rinnovatrice per la Chiesa, il fuoco ardente del tuo instancabile servizio dell'uomo: è la persona di Cristo crocifisso. Sono interessato alla tua parola, caro cardinale, ma ancor più al tuo cuore: la tua parola la trovo nelle tue omelie che mi sono giunte, il tuo cuore posso cercare di esplorarlo attraverso i tuoi lunghi silenzi, i tuoi gemiti e pianti, gli occhi fissi ed estasiati sul Crocifisso, le preghiere imploranti e la contemplazione. Sono in un certo senso maggiormente interessato a chiedermi come far sì che la Croce, che Cristo crocifisso, sia di fatto per tutti noi la chiave affidabile per rispondere al "problema dei problemi", quello del senso della sofferenza e della morte nella nostra vita. Solo il logos della croce di Gesù può svelare il logos del soffrire e del morire umano!

SETTEMBRE 2011

PROGRAMMA FESTA PATRONALE

Mercoledì 14		In San Pancrazio
Giovedì 15	→ Ore 20,30	triduo di preparazione alla festa patronale
Venerdì 16		

Sabato 17	Dalle 15,00	confessioni in chiesa parrocchiale
	Ore 18,00	Messa e apertura pesca di beneficenza
	Ore 21.00	In chiesa parrocchiale concerto d'organo
Domenica 18	Ore 11,30	S. Messa solenne
	Ore 12,30	pranzo in oratorio (prenotazioni entro giovedì 15)
	Ore 20,30	processione (*)
		Il Gruppo Alpini presenzia, scortando la statua di S. Maurizio

(*) La processione partirà dalla chiesa parrocchiale e percorrerà via dei martiri, Papa Innocenzo, Casa di riposo, via Garibaldi, Fara Forni, Don Minzioni, Spech, Sciesa, 1° Maggio, Matteotti.

Lunedì 19	Ore 20,30	In chiesa parrocchiale solenne concelebrazione in suffragio di tutti i defunti

PROGRAMMA FESTA DELL'ORATORIO

Domenica 25	Ore 10,00	S. Messa in chiesa parrocchiale
	Ore 12,30	pranzo in oratorio (prenotazioni entro giovedì 22)
	Ore 14,30	grandi giochi per ragazzi e genitori

“Un raggio di sole è sufficiente
a spazzare via molte ***ombre”***
S. ***Francesco d’Assisi***

“Forse farò un favore al lettore dicendogli come dovrà trascorrere una settimana in Umbria. La sua prima cura sarà di non aver fretta, di camminare dappertutto molto lentamente e senza meta e di osservare tutto quello che i suoi occhi incontreranno”.

(Henry James)

Le vacanze estive sono un periodo di riposo fisico e mentale. Ci si preoccupa di organizzarle in modo puntuale sfogliando i cataloghi dei tour operators, chiedendo agli amici indirizzi di alberghi o residences, ricercando la migliore offerta presente sul web o trasferendosi nella seconda casa per chi la possiede. Come si pensa al benessere fisico, allo stesso modo si dovrebbe pensare a quello spirituale, riservando almeno un periodo delle nostre vacanze ad un momento di verifica della nostra fede. Sicuramente la settimana del gruppo famiglie non ha il taglio del ritiro spirituale, ma quest’anno in terra umbra i paesaggi e le città ammirate hanno contribuito positivamente a rigenerare la nostra fede. Con base a Nocera Umbra abbiamo alternato le visite ai luoghi più affascinati (Assisi e l’Eremo delle Carceri, Gubbio, Spello ecc.) alle ormai irrinunciabili camminate che, nonostante il sole particolarmente caldo, ci hanno portato a percorrere le vie degli eremi del monte Subasio ed il famoso sentiero degli ulivi nel tratto da Spello alle fonti del Clitunno presso Trevi.

Particolarmente significativa è stata la visita all’abbazia di Sassovivo, a circa 6 km da Foligno. Ci ha fatto gli onori di casa e offerto testimonianza uno dei sacerdoti appartenente alla comunità Jesus Caritas del beato Charles de Foucauld .

L’accoglienza presso il “centro soggiorno Salmata” vicino al Santuario la Salette poi è stata una piacevolissima sorpresa. Gentilezza e professionalità ci hanno accompagnato per tutta la settimana ed il vitto era a prova di buongustaio, e noi di certo ne abbiamo approfittato! Mi permetto di raccomandarlo (www.salmata.it) anche per la sua collocazione strategica; le mete più importanti infatti distano pochi chilometri dal centro di soggiorno.

Le giornate si concludevano con gli incontri serali. Prendendo spunto dai versi della Preghiera Semplice di S.Francesco a turno le famiglie avevano preparato un brano del Vangelo, una testimonianza ed un canto che poi lasciavano lo spazio allo scambio di riflessioni. Le idee portanti che affiorano in modo trasversale nella preghiera sono alcuni contenuti essenziali della nostra fede.

In questa breve nota mi sono limitato a descrivere i momenti salienti della nostra vacanza e non i benefici che essa ha prodotto: ogni partecipante ha trovato risposte diverse in funzione dell’aspettativa e della predisposizione. Posso comunque affermare, credo senza tema di smentita, che la settimana passata assieme ha contribuito a

rinvigorire la nostra amicizia e a trasmettere in ognuno di noi quella vitalità e carica per riprendere il cammino nel nuovo anno che sta per riprendere.

Cammino che ci condurrà all'importantissimo appuntamento di fine maggio 2012 con l'incontro mondiale delle famiglie. Ci prepareremo, aiutati anche dalle iniziative del decanato, a partecipare a questo importante evento promuovendo riflessioni ed impegno rivolti a conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e a recuperare il senso vero della festa, specialmente della domenica, giorno del Signore e giorno della famiglia e della comunità .

A presto

Mario

Proposte cinematografiche

Ritorna la rubrica delle proposte cinematografiche in versione dvd

Questa volta vi proponiamo la visione di due films:

Hereafter - U.S.A. 2010 di Clint Eastwood, genere drammatico: racconta la storia di tre persone che vivono in tre posti diversi; essi vengono toccati dalla morte con modalità differenti.

George è un operaio americano che ha un rapporto speciale con l'aldilà, ovvero è un sensitivo, Marie è una giornalista francese che, in seguito ad uno tsunami in Indonesia, ha avuto un'esperienza tra la vita e la morte che ha sconvolto le sue certezze e Marcus è un ragazzo londinese che ha perso in modo tragico la persona che sentiva più vicino, cioè il fratello gemello. Di fronte a questa ineluttabile prospettiva che diventa realtà, i tre sono alla disperata ricerca di risposte ad alcune domande: cosa c'è oltre la morte? Come può una persona andarsene improvvisamente? E chi resta come può continuare a vivere?

Offside – Iran 2006, regia di Jafar Panahi, genere drammatico; il film pone l'accento sulla disparità tra uomo e donna nel mondo musulmano. Per assistere a una partita di calcio, di cui è appassionata, una ragazza si traveste da uomo e sale sul bus che porta i tifosi allo stadio. Durante i controlli viene scoperta e confinata in un recinto dove vi sono altre donne rinchiuse per lo stesso motivo, o perlomeno perchè hanno violato un luogo per soli uomini. Esse dovranno sottostare ad una serie di abusi psicologici e subire le beffe delle guardie, ma non perdono la speranza di far valere le loro aspirazioni...

Vezio

PIO XII NELLA BUFERA

Quando morì Pio XI, il 10 febbraio 1939, tutti dicevano che il successore sarebbe stato il cardinale Eugenio Pacelli. E fu davvero così. Del resto anche il vecchio Papa aveva fatto comprendere che l'uomo da lui preferito per la successione era proprio il suo Segretario di Stato, nominato anche Camerlengo della Chiesa, e più volte Legato pontificio in varie parti del mondo. Non solo: all'inizio del 1939 i pericoli di guerra erano ormai evidenti, e il Collegio cardinalizio era deciso a non perdere tempo e a evitare ogni impressione di divergenze interne.

Il conclave si riunì la sera del 10 marzo, alla presenza di 62 cardinali (fra cui 35 italiani). E si chiuse già la sera del giorno successivo con l'elezione di Pacelli, nato a Roma esattamente 53 anni prima, che prese il nome di Pio XII. Una personalità eminente; un prelato pio e dotto. Gli mancava una diretta esperienza pastorale, compensata però dalla sua rapida percezione delle esigenze sacerdotali. Il 20 ottobre 1939 egli pubblicò la sua enciclica programmatica, *Summi pontificatus.*

La guerra era già cominciata con l'attacco tedesco alla Polonia e con l'intervento anglo-francese contro la Germania: il Papa tenne conto di questa tragica realtà nel delineare le direttive della propria azione, orientandola secondo questi principi: unità del genere umano e necessità di armoniche relazioni fra gli uomini; dipendenza dei singoli e degli Stati da Dio; destino soprannaturale dell'uomo e realtà del Corpo mistico di Cristo, cioè la Chiesa; dovere di rendere testimonianza alla verità; funzione dell'*Azione cattolica* quale mezzo di apostolato; obbligo di salvaguardare la libertà della Chiesa; necessità che un nuovo ordine mondiale che si fondasse sul diritto naturale e sulla "rivoluzione divina".

Durante il conflitto, Pio XII pose al centro delle sue preoccupazioni l'attività caritativa e assistenziale, moltiplicando i soccorsi a prigionieri, dispersi, sfollati. Aiutò particolarmente gli ebrei, anche se più tardi fu accusato di non aver assunto posizioni più energiche e coraggiose contro Hitler, per le crudeltà dei campi di concentramento e per l'iniquità delle sue aggressioni. Ma questa polemica è complessa e delicata. Scomunicare Hitler da Roma era facile:l a sua reazione, però, non si sarebbe diretta contro il Papa o gli altri prelati, bensì contro fedeli interni, contro intere comunità soggette al suo dominio, procurando danni e morte ad altri innocenti.

Pio XII dedicò cure speciali all'incolumità di Roma, e in occasione di 2 bombardamenti aerei (estate 1943) accorse immediatamente sui luoghi danneggiati.

La posizione politica del Papa in Italia era molto delicata: se è vero che il piccolissimo Stato vaticano era libero, esso si trovava però incluso nel territorio dello Stato italiano in guerra. Perciò risentiva intanto degli inconvenienti bellici: oscuramento, difficoltà annonarie, per non parlare del pericolo di incursioni, sconfinamenti e così via. Ma soprattutto quella situazione obbligava la Santa Sede a miracoli di equilibrio fra i contendenti, dato che, se per ispirazione ideologica essa stava ovviamente dalla parte degli Alleati, aveva però sempre l'obbligo di salvare le forme diplomatiche nel confronto degli altri; specialmente dei fascisti, con i quali la Chiesa aveva avuto anni di convivenza, ora burrascosa, ora più tranquilla.

Quando il fascismo cadde le complicazioni crebbero, né valse molto la formula escogitata di "Roma città aperta", anche se il buon senso popolare continuò a guardare al Vaticano come a un punto di orientamento.

La persona, la famiglia, il lavoro e la giustizia

Alla tematica della guerra si collegano i radiomessaggi natalizi di Pio XII, che contenevano quelli che a suo giudizio e-rano i punti fondamentali per una pacifica coesistenza dei popoli: diritto di tutte le nazioni alla vita; disarmo; senso di responsabilità dei governanti. Inoltre, egli invitò a vincere l'odio, la sfiducia, l'utilitarismo; fissò nella libertà il fulcro di ogni ordinamento nazionale e internazionale che poggiasse su basi etiche; precisò i criteri-guida per dirimere gli squilibri econo-

mici mondiali. Gli stessi concetti furono ripetuti nei contatti con capi di Stato e di governo, con rappresentanti di ogni popolo e fede. Assai significativa, in particolare, è la corrispondenza scambiata tra il 1939 e il 1945 col presidente americano Roosevelt.

A questa intensa attività connessa con la guerra, si affiancava poi quella del governo ordinario della Chiesa e del magistero ecclesiastico. Nel concistoro del 18 febbraio 1946 Pio XII nominò 32 cardinali, per lo più vescovi in cura d'anime e non italiani. Nel 1950 celebrò l'Anno Santo. Soprattutto è da segnalare la vastità del suo insegnamento, attraverso numerose e importanti encicliche. Qui va intanto sottolineata l'idea-guida che tutte le unifica: l'insistenza sugli aspetti più umani del cristianesimo, il che consentiva di chiamare a raccolta anche i non credenti, per un impegno in difesa dei diritti più sacri dell'umanità; e viceversa, senza antitesi, l'esaltazione del messaggio cristiano come l'unica forza capace di offrire aiuto alla retta condotta individuale e alla convivenza civile. Nell'insegnamento sociale di Pio XII (la persona umana, la famiglia, il lavoro e la giustizia fra le classi si presentano come temi strettamente collegati fra loro: la prima non va vista in una chiusura individualistica ed egoistica verso gli altri doveri e diritti; la seconda è «insostituibile cellula del popolo», va tutelata e deve godere di un benessere che consenta lo sviluppo fisico e morale dei sui membri; il lavoro mira a liberare gli individui dall'oppressione del bisogno, va remunerato con un salario adeguato che permetta l'accesso alla proprietà e la promozione sociale del lavoratore. Si condannano gli eccessi del capitalismo, si chiede allo Stato di limitare i suoi interventi intendendoli come servizio, nel pieno rispetto delle persone. Infine la democrazia autentica è presentata come regime di pace, giustizia, libertà e moralità come coesistenza e collaborazione, come unico sistema capace di costruire una società composta non di "masse" bensì di "popolo"

Messaggi ed encicliche fanno intendere sempre meglio la posizione dottrinale di Pio XII, del quale sono assodate la cultura e la fermezza di convinzioni, lo zelo e l'ampiezza degli orizzonti, la versatilità e il distacco da qualsiasi ricerca immediata di successo personale.

Un parola a parte merita la sua strenua opposizione al comunismo, contro cui si battè con energia, in difesa dei cristiani perseguitati e della libertà religiosa, ma anche per evitare che l'Europa occidentale cadesse sotto il giogo della dittatura marxista.

L'ecclesiologia di Papa Pacelli segnò certamente un'innovazione coraggiosa, un ritorno alle fonti patristiche, una ventata di spiritualità, un'apertura verso il laicato chiamato anch'esso alle più alte vette della santità. In questo campo Pio XII si ricollegava ai movimenti culturali in atto, specie in Francia, alla fioritura di pubblicazioni di teologi ferrati, ma arditi e di laici prestigiosi. Nel contempo il Papa, scoprendo alcuni germi deleteri nelle nuove ideologie e temendo l'accerchiamento della Chiesa o i rischi di evoluzioni troppo avanzate, impose via via una maggiore unità sul piano delle strutture, della disciplina, del comportamento politico. Il relativo integralismo che ne derivò venne poi cambiato con Giovanni XXIII, il quale tuttavia disse che egli «non aspirava ad altro che procedere sulle tracce del suo predecessore ».

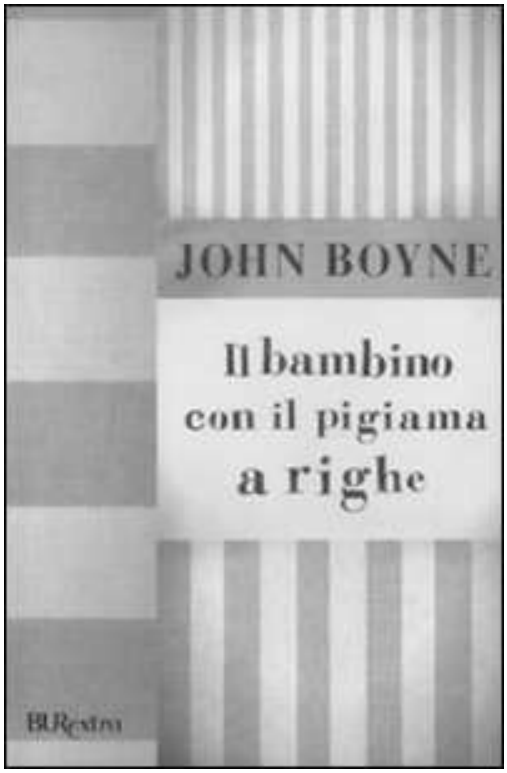
Gli sviluppi avutisi con Giovanni XXIII e Paolo VI hanno messo a frutto molte verità contenute nel lavoro del pontificato pacelliano; internazionalizzazione della Curia, più alto livello della cultura ecclesiastica, purificazione delle pratiche religiose, presenza dei cristiani nei grandi organismi mondiali, dialogo anche con i non credenti in nome di alcuni valori che non sono esclusivamente confessionali.

Il bambino con il pigiama a righe

di John Boyne

Se uno pensa che quello non è un "pigiama", bensì la nota divisa che vestivano gli Ebrei dei "lager" tedeschi, può immaginare di che cosa si tratta. Il sottotitolo recita : "Una favola di John Boyne", ma non è una vicenda a lieto fine.

Me lo ha consigliato Veronica, che è stata affascinata e commossa dalla lettura; io non ne sono rimasto entusiasta, ma molto rattristato. So che è stato un "best seller" per qualche tempo, tradotto in trentadue lingue, adattato nel 2008 a film distribuito dalla "Walt Disney Pictures".



John Boyne
Il bambino con il pigiama a righe
Editore Rizzoli
Pagine 400 €10.90

Accetto il consiglio dell'autore che in copertina non ne racconta la trama, perché non vuole privare il lettore "del sapore della scoperta": Boyne dice che la lettura del suo libro invita a fare un viaggio, "un viaggio con un bambino di nove anni che si chiama Bruno (ma questo non è un libro per bambini di nove anni.)" Il lettore presto arriverà con Bruno in un luogo circondato da un recinto... e di luoghi così al mondo ne esistono ancora molti!

Non so se qualcuno ha mai accettato l'invito alla lettura da me proposto (e in reltà non ci conto molto) e non so se questa "favola"verrà letta, ma propongo questo testo perché è una lezione agghiacciante di storia, in cui l'umanità e l'innocenza di due bambini impotenti, "quasi gemelli", ma in situazioni tanto diverse, sembrano voler smitizzare, inconsciamente e ciascuno a suo modo, anche il dramma più atroce in cui il destino li ha posti.

John Boyne con questo racconto, scritto in modo semplice e di lettura immediata e facile, quasi a dimensione di bambini, narra una storia che dimostra, meglio di qualsiasi spiegazione teorica, come in una guerra le vittime non stanno tutte da una parte sola e, tra le vittime innocenti, troppo spesso vi sono proprio i bambini.

Ricetta per una GMG

Prendete una settimana di allegria e ponetela in una grande città (magari Madrid).

Versateci sopra solidarietà e amicizia, sciolte in un po' di fede, e date sapore con 3 prediche di vescovi.

Prendete poi 2 milioni di giovani di tutto il mondo, mescolate e stendete al sole.

Decorate il tutto con grandi colori e bandiere, una spruzzata di pioggia, tanti canti e cori e il Papa nel centro.

Otterrete così la torta GMG di cui ora vi facciamo provare un assaggio:

Partiti il 14 agosto da Vedano, dopo due interminabili giornate in pullman e una sosta nella periferia di Barcellona, siamo stati accolti nella palestra del collegio *Gredos di Guadarrama, vicino a Madrid,* insieme ad altri 500 pellegrini della Diocesi di Milano.

Il giorno dopo è iniziata la GMG vera e propria: scesi dalla metropolitana, ci siamo trovati in una Madrid festosa e letteralmente invasa di giovani, tra bandiere e cori di tutto il mondo. Il caldo era devastante e la sete si faceva sentire in ogni momento, ma la gioia di far parte di quella festa era troppo grande per scoraggiarci.

Le catechesi dei vescovi nel padiglione 9 della fiera di Madrid sono state senza dubbio i momenti principali. Molto bello l'incontro dei giovani della Diocesi di Milano con il Card. Tettamanzi e il Card. Scola; i due si sono passati il testimone in un clima di grande festa, ma anche di preghiera. Scola, mettendo a tema la frase di S. Paolo che ci ha accompagnati per tutta la GMG "*Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede"* ha invitato i giovani a rimanere saldi sulla roccia che è Cristo e ha chiesto a tutti noi di aiutarlo a mantenere un cuore giovane.

Suggestiva la Via Crucis di venerdì che abbiamo potuto seguire davanti a un maxischermo di fianco a *Plaza de la Cibeles, a circa* 200 metri dal Santo Padre. Il papa ha esortato i giovani a non passare davanti alla sofferenza umana perché: *"è lì che Dio vi attende" per offrire "il meglio di voi stessi".*

Era incredibile vedere come tutti i ragazzi fossero capaci di passare dalla gioia dei cori e dei balli al raccoglimento del catechismo: c'era ovunque una grande allegria, ma anche la capacità di fare silenzio e ascoltare.

E finalmente è arrivato il sabato, il giorno del trasferimento all'aeroporto militare di *Cuatro Vientos, sede* della grande veglia con il Papa.

Dopo diversi chilometri a piedi sotto il sole di mezzogiorno e gli zaini pesanti siamo arrivati nel tanto atteso settore E6, dove abbiamo cercato di sistemarci al meglio costruendo tende improvvisate, tra un canto e una partita a carte, e di attendere con pazienza l'arrivo del Papa. I pompieri passavano con gli idranti per bagnarci, i volontari ci lanciavano bottigliette d'acqua.

Verso le 21, sulle note di *"Firmes en la fe",* inno della GMG, è arrivato il Santo Padre e quando ha iniziato a parlare il silenzio è calato sulla spianata: tutti eravamo lì per ascoltarlo.

All'improvviso ha iniziato a piovere, con tuoni e forti raffiche di vento e abbiamo cercato di ripararci sotto i teli di plastica che avevamo. Anche il Papa, sul palco, era nel bel mezzo della bufera, ma sorrideva e non se ne andava...è stato un momento bellissimo. I cori *"Esta es la ju-*

ventud del papa" incalzavano e dopo un po' la pioggia è cessata. È iniziato così il momento più intenso, quello dell'adorazione. Un silenzio assordante sovrastava due milioni di persone, un venticello caldo soffiava e ognuno si poteva accorgere che davvero Gesù era lì con lui e lo riscaldava con la sua tenerezza.

Dopo una notte passata all'aperto eravamo pronti per la S. Messa conclusiva con il Papa. L'invito che ci ha fatto è stato: *"Tornate a casa e date un'audace testimonianza di vita cristiana davanti agli altri. Così sarete lievito di nuovi cristiani e farete sì che la Chiesa riemerga con vigore nel cuore di molti"*.

Terminata la Messa, abbiamo raggiunto a piedi il pullman e siamo partiti per Saragozza. La vera GMG era terminata e sinceramente non vedevamo l'ora di farci una doccia e dormire su un materasso morbido.

La gioia per l'esperienza vissuta era tanta e la voglia di continuarla altrettanta… GMG 2013 a Rio de Janeiro…in fondo il Brasile non è poi così lontano!

"E quando sei lì, sotto la pioggia, *rannicchiata sotto una tela cerata blu, quando durante l'Adorazione un silenzio assordante sovrasta due milioni di persone, o quando cammini per le strade di Madrid tra canti e bandiere di centinaia di nazioni, una gioia indescrivibile si impossessa di te, uno strano brivido percorre le tue vene e allora capisci la grandezza e la bellezza della Chiesa, la gioia del Vangelo, la forza e il fascino di Cristo!"*

(dal diario di uno dei pellegrini)

i giovani di Vedano

Omelia di Benedetto XVI alla messa conclusiva della GMG

Cari giovani,

con la celebrazione dell'Eucaristia giungiamo al momento culminante di questa Giornata Mondiale della Gioventù. Nel vedervi qui, venuti in gran numero da ogni parte, il mio cuore si riempie di gioia pensando all'affetto speciale con il quale Gesù vi guarda. Sì, il Signore vi vuole bene e vi chiama suoi amici (cfr Gv 15,15). Egli vi viene incontro e desidera accompagnarvi nel vostro cammino, per aprirvi le porte di una vita piena e farvi partecipi della sua relazione intima con il Padre. Noi, da parte nostra, coscienti della grandezza del suo amore, desideriamo corrispondere con ogni generosità a questo segno di predilezione con il proposito di condividere anche con gli altri la gioia che abbiamo ricevuto. Certamente, sono molti attualmente coloro che si sentono attratti dalla figura di Cristo e desiderano conoscerlo meglio. Percepiscono che Egli è la risposta a molte delle loro inquietudini personali. Ma chi è Lui veramente? Come è possibile che qualcuno che ha vissuto sulla terra tanti anni fa abbia qualcosa a che fare con me, oggi?

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr Mt 16,13-20) vediamo descritti due modi distinti di conoscere Cristo. Il primo consisterebbe in una conoscenza esterna, caratterizzata dall'opinione corrente. Alla domanda di Gesù: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?», i discepoli rispondono: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Vale a dire, si considera Cristo come un personaggio religioso in più di quelli già conosciuti. Poi, rivolgendosi personalmente ai discepoli, Gesù chiede loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde con quella che è la prima confessione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». La fede va al di là dei semplici dati empirici o storici, ed è capace di cogliere il mistero della persona di Cristo nella sua profondità.

Però la fede non è frutto dello sforzo umano, della sua ragione, bensì è un dono di Dio: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne, né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». Ha la sua origine nell'iniziativa di Dio, che ci rivela la sua intimità e ci invita a partecipare della sua stessa vita divina. La fede non dà solo alcune informazioni sull'identità di Cristo,

bensì suppone una relazione personale con Lui, l'adesione di tutta la persona, con la propria intelligenza, volontà e sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. Così, la domanda «Ma voi, chi dite che io sia?», in fondo sta provocando i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena.

Cari giovani, anche oggi Cristo si rivolge a voi con la stessa domanda che fece agli apostoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispondetegli con generosità e audacia, come corrisponde a un cuore giovane qual è il vostro. Ditegli: Gesù, io so che Tu sei il Figlio di Dio, che hai dato la tua vita per me. Voglio seguirti con fedeltà e lasciarmi guidare dalla tua parola. Tu mi conosci e mi ami. Io mi fido di te e metto la mia intera vita nelle tue mani. Voglio che Tu sia la forza che mi sostiene, la gioia che mai mi abbandona.

Nella sua risposta alla confessione di Pietro, Gesù parla della Chiesa: «E io a te dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Che significa ciò? Gesù costruisce la Chiesa sopra la roccia della fede di Pietro, che confessa la divinità di Cristo.

Sì, la Chiesa non è una semplice istituzione umana, come qualsiasi altra, ma è strettamente unita a Dio. Lo stesso Cristo si riferisce ad essa come alla «sua» Chiesa. Non è possibile separare Cristo dalla Chiesa, come non si può separare la testa dal corpo (cfr 1Cor 12,12). La Chiesa non vive di se stessa, bensì del Signore. Egli è presente in mezzo ad essa, e le dà vita, alimento e forza.

Cari giovani, permettetemi che, come Successore di Pietro, vi inviti a rafforzare questa fede che ci è stata trasmessa dagli Apostoli, a porre Cristo, il Figlio di Dio, al centro della vostra vita. Però permettetemi anche che vi ricordi che seguire Gesù nella fede è camminare con Lui nella comunione della Chiesa. Non si può seguire Gesù da soli. Chi cede alla tentazione di andare «per conto suo» o di vivere la fede secondo la mentalità individualista, che predomina nella società, corre il rischio di non incontrare mai Gesù Cristo, o di finire seguendo un'immagine falsa di Lui.

Aver fede significa appoggiarsi sulla fede dei tuoi fratelli, e che la tua fede serva allo stesso modo da appoggio per quella degli altri. Vi chiedo, cari amici, di amare la Chiesa, che vi ha generati alla fede, che vi ha aiutato a conoscere meglio Cristo, che vi ha fatto scoprire la bellezza del suo amore. Per la crescita della vostra amicizia con Cristo è fondamentale riconoscere l'importanza del vostro gioioso inserimento nelle parrocchie, comunità e movimenti, così come la partecipazione all'Eucarestia di ogni domenica, il frequente accostarsi al sacramento della riconciliazione e il coltivare la preghiera e la meditazione della Parola di Dio.

Da questa amicizia con Gesù nascerà anche la spinta che conduce a dare testimonianza della fede negli ambienti più diversi, incluso dove vi è rifiuto o indifferenza. Non è possibile incontrare Cristo e non farlo conoscere agli altri. Quindi, non conservate Cristo per voi stessi! Comunicate agli altri la gioia della vostra fede. Il mondo ha bisogno della testimonianza della vostra fede, ha bisogno certamente di Dio. Penso che la vostra presenza qui, giovani venuti dai cinque continenti, sia una meravigliosa prova della fecondità del mandato di Cristo alla Chiesa: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Anche a voi spetta lo straordinario compito di essere discepoli e missionari di Cristo in altre terre e paesi dove vi è una moltitudine di giovani che aspirano a cose più grandi e, scorgendo nei propri cuori la possibilità di valori più autentici, non si lasciano sedurre dalle false promesse di uno stile di vita senza Dio.

Cari giovani, prego per voi con tutto l'affetto del mio cuore. Vi raccomando alla Vergine Maria, perché vi accompagni sempre con la sua intercessione materna e vi insegni la fedeltà alla Parola di Dio. Vi chiedo anche di pregare per il Papa, perché come Successore di Pietro, possa proseguire confermando i suoi fratelli nella fede. Che tutti nella Chiesa, pastori e fedeli, ci avviciniamo ogni giorno di più al Signore, per crescere nella santità della vita e dare così testimonianza efficace che Gesù Cristo è veramente il Figlio di Dio, il Salvatore di tutti gli uomini e la fonte viva della loro speranza. Amen.

Andate al cuore

da Avvenire

Care ragazze e ragazzi, conservo un ricordo di una delle mie GMG: Colonia, notte della veglia. Con un amico ci avventurammo tra la folla. Dava una certa ebbrezza quel milione di ragazzi, un'immagine potente del cristianesimo, da concerto, ma quell'emozione superficiale sarebbe presto volata via. Dio non era lì. Non nel terremoto, nella tempesta, nella potenza. Dopo una ventina di minuti approdammo alla cappella dell'adorazione del Santissimo Sacramento. Uno stanzone immenso pieno di ragazzi in un silenzio assordante rispetto alla folla da stadio accampata fuori. Là dentro c'era la brezza leggera, un silenzio raccolto e misteriosamente più pieno di ogni rumore di cori. Si alternavano ininterrottamente ragazzi e ragazze, a pregare, ad adorare, ad ascoltare. Eppure non c'era un cantante, un palco, effetti speciali. Niente. Solo un silenzio pieno, misteriosamente pieno. Una presenza silenziosa e calamitante. Dio era lì e parlava. Dio era lì per me, solo per me e mi voleva parlare. Le emozioni da concerto passarono presto, quel silenzio e quella presenza sono rimasti.

Andate al cuore, non accontentatevi del folklore. Il nostro Dio ha un debole per i giovani. Si fida di loro più di chiunque altro. Affida imprese incredibili a giovani incapaci e inadatti. Leggete di Davide, ultimo e più debole dei suoi fratelli, designato come re dal profeta che spiega i criteri di scelta di Dio: non le apparenze, ma il cuore. Leggete la storia di Giuseppe, minore di tanti fratelli, che lo prendevano in giro chiamandolo il "Sognatore": diverrà primo ministro del faraone e i suoi Sogni salveranno i fratelli dalla carestia. Leggete la storia di Geremia che chiamato a fare il profeta si difende dicendo che è troppo giovane, balbetta, non sa parlare. E Dio gli risponde che lo conosce da prima che lui entrasse nel grembo della madre. Leggete la storia del giovane Tobia accompagnato dall'angelo Raffaele a scegliere una ragazza bella e intelligente, da prendere in moglie. Leggete di Giovanni, discepolo prediletto da Gesù, proprio perché fin da giovanissimo volle vivere come lui. Leggete soprattutto di colei che a 14 anni divenne la madre di colui che aveva fatto tutte le galassie dell'universo.

In questo momento in cui sembra che per i giovani non ci sia futuro e la loro rabbia si scatena sulle strade della civilissima Londra, c'è qualcuno che continua a scommettere sui giovani. Quel Dio che sceglie ciò che è debole, fragile, incerto per ridurre al nulla i potenti, e si compiace di rivelare le cose ai piccoli, perché "gli adulti" (gli autosufficienti) non ascoltano.

Io non conosco niente di più entusiasmante di questo Dio, in tema di giovani. Giovani che a volte si sentono degli "sfigati" a essere cristiani e non si rendono conto di avere dalla loro parte chi li conosce da sempre, e per questo li ama e li vuole da sempre e per sempre.

Sognate giovani, sognate perché siete il Sogno di Dio. Ma ricordate che non si manifesta in grandi raduni o dispiegamenti di forze, ma nelle orecchie di ciascuno. Immersi in un milione di coetanei di ogni lingua, cercate nel silenzio quel sussurro che vuole confidarvi il Sogno che ha per voi.

Avrete il coraggio di ascoltare? Avrete il coraggio di dire di sì, qualsiasi cosa vi chieda? Il cristianesimo è per gente coraggiosa, per gente che rimane giovane tutta la vita. Altro che sfigati. Dio è come le conchiglie che si trovano sulle spiagge. Se le porti all'orecchio contengono tutto il mare. Ma per ascoltare ci vuole raccoglimento, silenzio, pazienza e il coraggio generoso di non andarsene come fece quel giovane ricco del Vangelo, la cui ricchezza principale era proprio la sua giovinezza che volle tenere per sé. Se ne andò triste e io me l'immagino anziano e malinconico, a rammaricarsi di quella fuga, come accade a chi si accontenta solo dei suoi piccolissimi sogni e non si fida del Sogno di Dio. Magari perché non si è dato neanche la possibilità di ascoltarlo.

Alessandro D'Avenia

Voglia di guardare verso l'alto

Ore 8.05: l'oratorio di Vedano Olona parte alla volta di Tesero nella val di Stava. Inizia così la nostra avventura, durata una settimana, all'insegna dell'amicizia, del divertimento e della preghiera. Sono ormai passati quasi due mesi, ma il ricordo di quell'esperienza arde ancora nella nostra memoria poiché è stata veramente ricca di emozioni. Grazie alle parole di Enzo e Don Roberto, durante la vacanza abbiamo potuto approfondire la vita del beato Pier Giorgio Frassati, uomo dai grandi valori come l'amicizia, la passione per la bellezza, la preghiera e lo studio; abbiamo avuto la possibilità, inoltre, di esprimere le nostre considerazioni in merito soprattutto durante l'assemblea riassuntiva dell'ultimo giorno. Varie frasi del beato ci hanno colpito, ma una di quelle che ha accompagnato le nostre gite è stata: "Verso l'alto", infatti, camminavamo sempre con lo sguardo rivolto al cielo per ammirare la natura incontaminata che si presentava ai nostri occhi. Grazie a questa frase e al sostegno che ci davamo l'un l'altro, abbiamo potuto raggiungere quote anche molte alte come i 3200 m del rifugio Piz Boè. La fatica, le difficoltà di una strada tortuosa sono state ripagate al nostro arrivo con la bellezza di un paesaggio montano strabiliante e la gioia di avercela fatta anche grazie all'aiuto dei nostri amici. Nei giorni in cui non partivamo per qualche gita passavamo le nostre giornate a giocare, divisi in quattro squadre, in alcuni campetti all'inizio della valle, oppure nel salone del nostro albergo o ancora in preghiera in una chiesetta nelle vicinanze dove Don Roberto celebrava la Santa Messa accompagnata con canti e musiche che lasciavano piacevolmente sorpresi gli abitanti del paesino. Le serate erano animate dai nostri educatori, con giochi musicali e quiz, nei quali emergeva il nostro spirito competitivo, ma anche la nostra volontà di non escludere nessuno dalle attività. L'esperienza della vacanza non si è limitata a quella settimana, ma è continuata anche oltre, grazie ai numerosi incontri settimanali nei quali ci siamo ritrovati per celebrare la santa messa, cenare e giocare insieme. Concludiamo ringraziando tutti coloro, grandi e piccoli, che hanno avuto il coraggio di "Non vivacchiare ma vivere" (Pier Giorgio Frassati) quest'avventura rinunciando alla solita routine vedanese per immergersi in un mondo fatto di bellezza paesaggistica e di vera amicizia.

Francesca e Sara

Don Enrico Nespoli, per 8 anni coadiutore a Vedano, è stato nominato **dall'Arcivescovo parroco della parrocchia** San Giuseppe in viale Certosa a Milano.

A lui il nostro augurio e la nostra preghiera per questo nuovo incarico pastorale.

VESCOVI MILANESI – 5a PARTE

SANT'EUSEBIO PAGANI

Nativo di Milano, il 19° vescovo della nostra arcidiocesi fu eletto nell'anno 449 e fu prescelto dal suo precedessore, San Lorenzo Beccardo. Eusebio, che apparteneva a una delle famiglie dell'aristocraziona milanese, fu un grande catechizzatore e l'opera per la quale è più ricordato è la ricostruzione della cattedrale, distrutta dal passaggio degli Unni, il popolo guerriero proveniente dall'Asia e capeggiato dal famigerato Attila, la cui ferocia gli farà meritare il soprannome di "Flagello di Dio". Morì nel 462, dopo 13 anni di episcopato.

SAN GERONZIO BASCAPE'

Anch'esso milanese, San Geronzio reggerà il governo per appena tre anni, fino alla morte avvenuta nel 465. Nato in un anno imprecisato era stato un intimo collaboratore del suo predecessore e, come lui, era figlio di una delle famiglie più in vista di Milano, i Bascapè appunto. Sarà proprio lui a portare a termine l'opera iniziata da Sant'Eusabio, la ricostruzione della cattedrale cittadina disastrata dai barbari. Fu sepolto nella basilica di San Simpliciano.

SAN BENIGNO BOSSI

Morto San Geronzio sarà chiamato a succedergli Benigno Bossi, pure nativo di Milano, ma residente fino alla nomima a Roma, dove aveva ricevuto l'educazione scolastica e religiosa. Anch'egli, nel suo settennato di episcopato, proseguì l'opera di ricostruzione degli edifici religiosi milanesi, che nel frattempo erano stati distrutti dalle orde vandaliche dei goti di Odoacre. Le sue origini saranno fonte di parecchie discussioni poiché nel '600 se ne contesero i natali sia la famiglia comasca dei Bensi, sia quella milanese dei Bossi, ufficialmente riconosciuta solo dopo una lunga contesa giudiziaria e il ritrovamento di un sigillo nell'urna che conteneva le ceneri di San Benigno, morto nel 472 e sepolto in San Simpliciano. A partire dal 1734 gli stessi Bossi s'impegnarono a pagare annualmente la cifra di 180 lire per contribuire economicamente alla celebrazione della festa del santo, che all'epoca cadeva il 20 novembre (oggi è slittata al 22). La sua figura è particolarmente venerata ad Azzate.

SAN SENATORE DA SETTALA

Il 22° vescovo dell'arcidiocesi milanese era originario, come si può ben intuire, del comune di Settala, situato una quindicina di chilometri a est di Milano. Nonostante i natali "ambrosiani", le sue origini ecclesiastiche sono legate alla diocesi di Como, retta in quegli anni dal vescovo Sant'Abbondio, che sarà suo direttore spirituale e che accompagnerà nel viaggio che compirà, in qualità di legato pontificio, in quel di Costantinopoli, inviato da San Leone Magno per notificare all'imperatore Teodosio II e al patriarca Flaviano la condanna dell'eresia eutichiana, oggetto del secondo concilio di Efeso (non riconosciuto dalla chiesa cattolica). Lo stesso Senatore nel 451 tenne a Milano un resoconto di questo viaggio, partecipando con Sant'Abbondio a un sinodo milanese eccezionalmente allargato a sedici diocesi del nord Italia. Nominato nel 472, sarà vescovo per soli tre anni, periodo nel quale fece costruire la basilica di Sant'Eufemia, dove fece conservare una reliquia della santa, che lo stesso Senatore portà in Italia dalla città turca di Calcedonia, dove aveva assistito anche all'omonimo concilio. In essa sarà seppellito dopo la morte, che lo colse nell'anno 475.

SAN TEODORO I DE' MEDICI

Come molti dei santi vescovi della "prima ora" poche e frammentarie sono le notizie sulla vita di questo presule che, nonostante la canonizzazione, poche tracce di sé lasciò anche da vescovo. È certa l'appartenenza a una delle famiglie milanesi più in vista, che diede alla chiesa cattolica anche un papa (Pio IV, pontefice dal 1559 al 1565) e che non ha nessun legame con lo storico casato fiorentino. San Teodoro resse la diocesi per 15 anni, fino alla morte avvenuta nel 490. Venne sepolto nella cappella di Sant'Ippolito della basilica di San Lorenzo.

SAN LORENZO I

Nativo di Milano, secondo alcune fonte mai confermate apparteneva all'aristocratica famiglia Litta. Fu eletto alla morte di Teodoro De' Medici, avvenuta nel 490, quando da circa un anno si trovava a Milano il re ostrogoto Teodorico, giunto per ricevere la sottomissione dell'esercito degli Eruli. Incassata una sconfitta, i vincitori si rivolsero al nuovo vescovo Lorenzo, esigendo che lui stesso provvedesse a trattenere in curia Teodorico. Il rifiuto di Lorenzo a eseguire quest'ordine portò all'arresto del vescovo e al suo allontamento da Milano, dove potrà tornare solo tre anni dopo. Riprese le redini della diocesi, provvide a restaurare le chiese danneggiate dalle guerre in corso, a far completare la basilica che oggi porta il suo nome (e nella quale è sepolto) e a farne erigere una nuova, la cosiddetta "Basilica Concilia Sanctorum", che si trovava nell'area dove oggi sorgono San Babila e San Romano. Morì il 25 luglio 512, dopo 22 anni di episcopato.

SANT'EUSTORGIO II

Come l'omonimo predecessore, Eustorgio II era un sacerdote d'origine greca giunto a Milano da Roma, dove visse fino all'elezione. Sarà vescovo della diocesi per 6 anni, fino alla morte che lo colse nel 518.

Il suo principale campo d'azione fu l'attività di liberazione dei cittadini della diocesi presi in ostaggio dalle tribù barbariche che stavano pian piano calando nelle terre che, fino al 476, erano state l'Impero Romano d'Occidente. A Milano fece costruire un nuovo battistero, detto di "Santo Stefano alle Fonti" e collocato nella Basilica Vetus, la cattedrale invernale della Diocesi di Milano, situata dove oggi si trova il Duomo. Dopo la morte fu sepolto nella cappella di san Sisto della Basilica di San Lorenzo.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro
di Eugenio Montale

"Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto"

Montale aveva ventiquattro anni quando scrisse questa lirica che pubblicò negli "Ossi di Seppia", che non fanno riferimento ad altro che a quei duri scheletri galleggianti, trascinati a riva tra gli scarti delle profondità acquatiche, come "inutile maceria".

Qualcuno, a ragione, dice che questa poesia è splendida, una delle più belle del nostro primo novecento. Quando fu scritta era il 1923, e, in piena sintonia con la voce, disorientata ed angosciata dall'inettitudine della vita, della moderna cultura italiana ed europea (da Svevo a Pirandello, da Baudelaire al contemporaneo Verlaine), essa tentava di rompere «la campana di vetro» sotto cui viveva il mondo, di spezzare quell'ingannevole schermo di apparenza che quotidianamente nascondeva la realtà e di entrare in rapporto con l'essenza nuda delle cose.

Scrisse il poeta: "*...L'argomento della mia poesia* (...) *è la condizione umana in sé considerata: non questo o quello avvenimento storico. Ciò non significa estraniarsi da quanto avviene nel mondo; significa solo coscienza, e volontà, di non scambiare l'essenziale col transitorio* (...). *Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia...*

Compito esimio, ma esito incerto! Ecco: nell'aria tersa di un mattino di vento, il poeta si guarda attorno e scopre che "miracolosamente" non c'è più nulla e scomparse sono anche le sue sensazioni.
Egli è disorientato e sconvolto, ma è in attimo: un istante dopo, tutto ricompare come prima! A lui non resta che far finta di niente, che comportarsi come tutti: chiudere gli occhi di fronte alle cose per rimanere abbracciato a quel nulla che lo ha poco prima affascinato.

Ma di chi è l'inganno? Di chi cancella la realtà perché la scopre effimera e ingannevole o di chi guarda tutto fregandosene del significato?

Sto leggendo "*La terra strada del cielo",* breve e facile "*Manuale dell'avventuriero dell'esistenza" del filosofo (e non solo) francese Hadjadi, che magistralmente* denuncia l'inganno di tutti e due. Scrive: "Se oggi il cielo sopra le vostre teste vi sembra vuoto come un brutto libro, è perché non guardate abbastanza dove mettete i piedi" e invita a considerare, tra l'altro, una comunissima erba, "il dente di leone", per scorgervi la bellezza e la grandezza del suo Creatore.

Scrisse Cartesio: "Sono portato a credere che il cielo, l'aria, la terra, i colori, le figure, i suoni e tutti gli oggetti che vediamo all'esterno non siano che illusioni e inganni..."

Ben altro aveva detto San Tommaso: "Che la natura esista è evidente" e tale evidenza serve peraltro a dimostrare l'esistenza di altre cose meno chiare: il Mistero che le crea, che le fa essere. Kant, che se ne infischiava dell'evidenza, affermò che la nostra mente è una "lanterna magica" che arriva ad afferrare soltanto le proprie immagini proiettate sul muro di una camera di Königsberg.

E Montale?

Vivono in Cristo Risorto

32.	**FRANCESCHINI** Romano	anni	**77**	**23.05.2011**
33.	**ESTRI** Bice	anni	**90**	**08.06.2011**
34.	**MONACO** Antonina	anni	**87**	**10.06.2011**
35.	**ANTONINI** Gianpiero	anni	**86**	**16.06.2011**
36.	**BOSCOLO** Giuseppina	anni	**82**	**22.06.2011**
37.	**PADOVANI** Nadia	anni	**64**	**02.07.2011**
38.	**CARLETTA** Gaetana	anni	**77**	**22.07.2011**
39.	**BAROFFIO** Elsa	anni	**101**	**25.07.2011**
40.	**BERTOZZI** Elvira	anni	**90**	**03.08.2011**
41.	**FAGANELLI** Graziella Rita	anni	**63**	**03.08.2011**

Rinati in Cristo

03.07.2011

27. **CABASSA** Leonardo
28. **FIORINA** Alessio
29. **GUZZO** Chiara
30. **MASI** Iris
31. **RENZO** Jenny

Uniti nell'amore di Cristo

3.	**PAGANINI** Andrea Rino **e VOLONTE'** Alessandra	**02.07.2011**
4.	**CLERICI** Riccardo **e TOCCHELLA** Ramona	**28.07.2011**

RICORDIAMO CHE...

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00.
  I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
  Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.

- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.

ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)
ore 8.30 - 10.00 - 11.30 - 18.00

Feriale

ore 8.30 (in chiesa parrocchiale)
ore 18.00 (in san Pancrazio)

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga) Tel. 0332.400109